

Angelo Iorfida, Odissea Italiana

Angelo Iorfida nacque in Sant'Andrea Ionio, nella provincia di Catanzaro (Italia), il 12 Ottobre 1929 dall'unione di Nazzareno Francesco Iorfida e Maria Vittoria Codispoti.

Suo padre ritornò in America prima della sua nascita e i due rimasero estranei fino a che Angelo e sua madre sono arrivati a New York il 5 febbraio 1947.

La depressione economica degli anni '30 e le guerre non permisero a Nazzareno il ritorno o richiamare la sua famiglia in America. Nazzareno o Frank, il suo nome in America disdegnava l'Italia ma amava gli Italiani. L'Italia che odiava non era la penisola dove era nato ma i governanti che riferiva come Italia, che gli hanno proibito i mezzi per guadagnarsi la sua pagnotta. Emigrò per la prima volta il 1910 ed è ritornato in Italia da Ellis Island perchè le autorità americane gli dissero che aveva solo 6 mesi di vita. Raccontando la storia, mio padre affermava che era uno scheletro con la pelle per la fame che tutta la sua famiglia soffriva e che una pagnotta, invece del ritorno, lo avrebbe ricostituito in salute. Dopo aver partecipato come carabiniere in un reggimento di artiglieria durante la prima guerra mondiale, cercò successivamente di emigrare e ritornò in Italia il 1928 per sposare mia madre. Quando alcuni membri di famiglia lo incoraggiavano a fare una visita rispondeva: "io ho assaggiato il pane in questa terra" e finiva con l'imprecazione: "che la tempesta possa distruggerla in mare". Non erano i sentimenti solo di mio padre ma dell'80% dei meridionali che furono costretti ad abbandonare la loro terra in cerca di una fetta di pane.

Finalmente, il 1960 il Governo Italiano ha voluto riconoscere ai militari il servizio prestato alla Patria dagli emigrati e gli hanno concesso il titolo in vita di Cavaliere della Repubblica Italiana unitamente ad una medaglietta d'oro come testimonianza.

La reazione di mio padre fu: “Sa zzìccanu nto ...” (se la infilano nel ...), io volevo solo una fetta di pane quando avevo fame. Mio nipote Davide Angelo è il beneficiario della medaglietta.

Sono cresciuto senza un padre che mi potesse offrire un ruolo da emulare e senza altri membri maschi in famiglia che mi offrirono le lezioni che avevo bisogno crescendo.

I miei zii e nonno erano in America; per modelli dovetti usare persone che ammiravo ed emulavo i loro migliori caratteri. Divenni una persona eclettica e anche oggi non appartengo a nessuna scuola di pensiero in particolare. Appartengo a tutte le scuole di pensiero perchè nessuna scuola in particolare ha il monopolio della conoscenza. Scelgo le idee che soddisfano i miei bisogni spirituali.

Mia madre, una persona molto religiosa, desiderava che io divenissi Sacerdote, ricordo che sempre mi abbracciava e la sua benedizione era: ”Che un giorno ti potessi vedere Papa!”.

Nel seguire questo sogno un giorno mi avvisò che dovevamo fare un viaggio che mi avrebbe fatto piacere.

“Mamma, dove andiamo?”

Allora avevo 10 anni d’età, e la sua risposta era sempre la stessa: “non ti preoccupare, ti piacerà ed avrai tanti ragazzi con cui giocare al pallone!”.

Quando siamo arrivati a destinazione, al seminario di Squillace, il mio cuore mi scese alle caviglie. Non credo di avere mai visitato un posto così deprimente e lugubre, circondato da tristezza e malinconia.

Il giorno seguente mi vestirono con la sottana ed un cappello che somigliava al pianeta Saturno con circolo intorno e la mia vita religiosa cominciò e finì nel breve periodo di due settimane.

I mercoledì erano giorni di passeggiata; tutti i seminaristi erano condotti per le strade di Squillace e messi in ridicolo dai ragazzi del paese. La vita di seminarista non mi piaceva e le umiliazioni

slanciate dai ragazzi erano intollerabili. Ero alto e quindi sempre l'ultimo della fila; al momento opportuno fuggii e, quando giunsi fuori paese, mi tolsi la sottana e cappello e in pantaloni e petto nudo arrivai a piedi a Sant'Andrea che era buio.

Quando mia madre mi vide esclamò: "a pena mia chi facisti?" (povera me cosa hai fatto?).

Il giorno seguente fummo di ritorno a Squillace e con le lacrime come un torrente mia madre supplicò il Superiore di accettarmi e darmi l'opportunità di divenire prete e consacrare l'Eucarestia. Mercoledì era il mio giorno favorito per l'opportunità di scappare a casa.

Finalmente il Superiore, stanco di raccogliere sottane e cappelli lungo Copanello, avvertì mia madre che io non ero adatto per fare il sacerdote e che ciò non significasse che sarei stato un cattivo cittadino o cattivo padre di famiglia.

Deo Gratias!!!

Ero un ragazzo precoce, ma soggetto a distrazioni; ottenevo sempre i migliori voti e tutti i miei insegnanti consigliavano mia madre a continuare la mia cultura.

In quinta elementare mentre la maestra Persico spiegava la geografia, la noia mi sopravvenne e feci una pernacchia. Con questo malaugurato gesto, fui espulso per una settimana e passavo le giornate giocando e ritornando a casa come se fossi andato a scuola. Un giorno mia madre fu avvisata da una delle sue amiche che io non andavo a scuola e che spesso mi vedeva giocare con altri compagni per le strade del paese. Confessai tutto ed il giorno seguente mano per mano siamo andati a scuola a pregare la maestra di permettermi il ritorno e dire che io avevo intenzione di fare gli esami d'ammissione e continuare con i miei studi.

Le sue preghiere non furono esaudite, anzi la minacciò ammonendola che se dovessi fare qualche altra mancanza lei era pronta a preparare i documenti per espulsione da tutte le scuole dello Stato.

Il giovane maestro Pepè Samà rimpiazzò Persico e divenne il mio mentore nella preparazione degli esami d'ammissione che io conseguì al magistrale di Catanzaro e ottenni una borsa di studio, con la promessa di seguire il magistrale invece del ginnasio.

Don Ciccio Cosentino e Pepe' Samà (adesso Gesuita) furono i miei mentori durante gli anni di ginnasio.

Studiavo tutto con Pepè Samà ed il Greco con Don Ciccio.

Pepè, riconoscendo la mia intelligenza e per far risparmiare risorse finanziarie (la guerra non permetteva comunicazione con l'America e quindi nessun aiuto finanziario da mio padre) mi incoraggiò a fare 5 anni di ginnasio in due anni.

In settembre del 1943 mi imbarcai verso Nicotera all'Istituto Pio XII per gli studi liceali; ero ancora tredicenne.

Il Pio XII fu per me un carcere penale che solo la mia ostinatezza mi ha permesso di sopravvivere.

La vita in convitto per me era una prigione.

Un istitutore di origine settentrionale mi prese in odio e non so il perchè. Non riconosco di averlo offeso. Attribuisco la sua antipatia nei miei confronti al fatto che non ero uno dei ragazzi i cui genitori si presentavano in visita col carrozzino o con l'automobile e nell'occasione lo colmavano di regali.

Ero solo e tuttora sento la pena di quella solitudine. Io ed il mio amico Bruno Parise, compagno di liceo all'Istituto Pio XII, decidemmo di farlo sparire. Bruno, come me, era figlio unico e senza padre, con una madre protettrice del suo "bambino" (Donna Carlotta era vedova).

Durante le vacanze natalizie, quando tutti gli studenti andavano a casa a celebrare il Natale, noi restavamo in convitto; fu allora che l'idea entrò nella mia diabolica mente: fare una gita in mare invitando l'istitutore (Camillo Forte di nome) per accompagnarci in barca. Il nostro disegno era remare verso l'Isola di Stromboli ed a metà cammino buttarlo in mare completamente vestito.

Era inverno e sapevamo che non era capace di nuotare né verso Nicotera né verso Stromboli.

Ritornati a Nicotera avremmo annunciato che era caduto dalla barca in mare e che siamo stati incapaci di salvarlo.

Il nostro disegno fallì perchè le onde erano grosse ed eravamo incapaci di remare verso Stromboli.

Poche settimane dopo questo evento ci trovavamo in dormitorio ed alcuni studenti erano incapaci di mantenere il silenzio richiesto. Errai nel fare il commento “guagliù guardativi ca si ‘ncazza” (ragazzi state attenti che si arrabbia).

Fu allora che Camillo venne al mio letto insistendo che mi alzassi. “Perchè?”, gli dissi. “Perchè ti devo punire!”, rispose lui.

“Non merito alcuna punizione perchè non ho fatto niente di male!”, il rumore che sentivi non veniva da me ma dall’altro lato del dormitorio.

“Alzati!”, mi ordinò; mi prese dal collo e quel gesto fu uno sbaglio e non credo che lo abbia mai dimenticato.

Per un tredicenne come me, alto, robusto e forte come un bue dell’aratro ... non seppi resistere a quel gesto immane; mi alzai, presi il comodino di notte (di legno pesante) e lo ridussi in schegge sulle sue spalle e la sua testa.

Miracolo che non l’ho ammazzato (lo meritava).

Fui chiamato in Direzione ed il Direttore Giarrotta ed il censore Totò Prete mi aspettavano. Erano pronti ad amministrare la loro punizione corporea nei miei confronti, li avvisai: “non osate mettere le vostre mani su di me perchè quello che ho fatto a Camillo, che d’altronde lo meritava, lo farò anche a voi!”. Raccontai il conflitto di personalità che regnava tra noi due e che ero innocente di qualsiasi mancanza a me incolpata e che, al contrario, avevo sempre cercato di intervenire in suo favore senza alcun successo.

Hanno compreso la mia innocenza e neppure un loro dito toccò il mio corpo.

Due settimane dopo il malaugurato incidente notai Camillo con la testa bendata al fine di coprire le ferite che gli avevo inflitto e che lo facevano rassomigliare ad una mummia egiziana.

Sparì dall'Istituto e con sé portò tutto quello che poteva rubare. Non prese niente del mio o di Bruno e, se non lo fece, evidentemente aveva paura oppure i nostri possessi erano troppo semplici per meritare valore.

Durante la mia recente visita in Calabria, Bruno ed io abbiamo nostalgicamente ricordato Pio XII e Camillo.

Bruno mi raccontò che un giorno, di ritorno dalla Calabria per Genova dove studiava al Magistero genovese, sul treno incontrò una persona in abito di frate Francescano; lo riconobbe e gli domandò se per caso fosse Camillo Forte. La risposta fu positiva e Bruno continuò ad identificarsi.

Devo ridere, perchè la seguente domanda merita ridere: “Sei davvero un frate? Non ricordi Parise, Lacquaniti e Iorfida?”. Camillo rispose: “per me, è impossibile dimenticare Iorfida!”. Quando Bruno lo informò che ero in America, Camillo emise un sospiro di sollievo.

Mi piacerebbe immaginare la reazione di Camillo se Bruno gli avesse detto che ero nella carrozza avanti!!!

I miei problemi con il Pio XII non finirono con la scomparsa di Camillo.

Ero ribelle di natura e la disciplina imposta per mostrare autorità non mi andava ed avevo difficoltà ad ingoiarla. Vedevo trattamenti speciali per certi studenti e l'ipocrisia dell'istituzione mi dava dolori di stomaco.

Tre anni di prigionia; non ho mai ricevuto alcun permesso per uscire fuori la domenica per le previste tre ore di passeggiata lungo le strade di Nicotera, prescritte dai dirigenti scolastici.

Il liceo classico era difficile ma, ancora più difficile per me che non avevo l'età cronologica degli altri. Insomma in certe cose ero immaturo. Anche oggi non comprendo come fui sempre promosso a giugno e non sono mai stato rimandato a settembre.

I compagni di studio che erano in età più avanzata di me furono bocciati ed alcuni la maturità non la hanno neanche conseguita.

In novembre del 1946 emigrai e dopo 60 anni ritornai per la prima volta in Italia.

Continui inviti di Stefano e Gregorino per invogliarmi a fare una gita a Nicotera, sono stati da me rifiutati.

Ho imparato che la persona non ritorna mai sul luogo dove ha avuto esperienze dolorose ed ho rifiutato la loro richiesta.

Ho invece visitato con loro (eccellenti ospiti) posti che mi hanno dato gioia in fanciullezza e gioventù.

Sono capace di chiudere gli occhi e rivivere il passato.

I ricordi e le persone diventano vere brevemente e trovo gioia nell'esercizio. Ho visitato il Piano Pecoraro dove passai l'estate del 1940 e dove ad 11 anni mi innamorai per la prima volta.

Ho descritto tutta questa esperienza nel mio ultimo articolo che spero Stefano pubblicherà subito dopo che riceverà la traduzione dall'inglese in italiano da Antonietta Lijoi.

Dopo aver conseguito la maturità classica sono ritornato a Sant'Andrea via Reggio Calabria; avevo tante ore libere, prima che il treno partisse per seguire la costa ionica. Nella spiaggia ho trovato un tavolone, che era un pezzo di tavola di una nave affondata e mi venne un'idea geniale (ah, le mie idee!) di attraversare lo stretto di Messina con il tavolone.

Messina sembrava vicina e l'attraversamento era invitante.

Certo, ce l'avrei fatta in un'ora, andata e ritorno!

Sapevo di Scilla e Cariddi dagli studi di Omero ma, credevo fossero creazioni della sua fantasia! A farla breve, la mia zattera (il tavolone) ed io eravamo dove il Tirreno incontra il mare Jonio e la corrente mi spingeva verso il mediterraneo e la costa sicula diveniva sempre più distante.

Sarei finito in Libia se alcuni pescatori siciliani non mi avessero scorto; mi hanno messo a bordo della loro barca a motore e mi hanno condotto a Reggio.

Leggo nel Forum che il governo italiano vuole costruire questo ponte sullo stretto di Messina! Adesso, perchè non allora?
A vitturu l'ura!!! (Adesso è finalmente tempo!!!!)
Questa è la mia odissea italiana.

In America non ho trovato i sogni che immaginavo in Italia.
Ho trovato una laurea universitaria, una lunga carriera professionale che mi concesse l'opportunità di provvedere bene per la mia famiglia; servizio militare onorevole durante la guerra nella Corea e opportunità socio-economiche inimmaginabili nell'Italia di quel tempo.

Queste sono le ricchezze di cui sono orgoglioso e che sono state arricchite in più dalle mie figlie e nipoti che mi ammirano e rispettano. Essi sono la mia testimonianza che un giorno, nel lungo passato, Angelo camminò per le vie del Pianeta Terra.

La mia vita non è stata tutta formata con perfezione; riconosco chi io fossi e non cambierei una virgola nella mia vita.

Angelo Iorfida, Canton, Ohio USA, Ottobre 18 2005